

L'esperienza cosciente è un fenomeno reale?

di *Astro Calisi*

Con questo articolo mi propongo di contestare alcune tesi che popolano l'attuale dibattito sulla mente, in particolare quella secondo cui la coscienza non sarebbe indagabile scientificamente, in quanto fenomeno soggettivo, e quella ancor più radicale, seppur derivata strettamente dalla prima, tendente addirittura a mettere in discussione l'esistenza stessa del fenomeno. Prenderò come punto di partenza tre affermazioni di Luciano Peccarisi, nel suo articolo "Il miraggio che la coscienza possa conoscere se stessa", pubblicato su questo sito (1):

[1] «Che la mente possa conoscere meglio se stessa delle altre cose è un giro di parole, che non porta da nessuna parte».

[2] «Non è certo che esista un mentale. Nessuno lo ha mai dimostrato».

[3] «Gli altri, in effetti, potrebbero essere tutti automi senza anima, ma noi sentiamo di non esserlo per niente, di agire perché lo vogliamo».

Si tratta - a mio avviso - di affermazioni del tutto gratuite, a sostegno delle quali Peccarisi non porta alcuna argomentazione di rilievo. Esse, del resto, non sono affatto originali, poiché le ritroviamo, con poche varianti, negli scritti di "eliminativisti" famosi come Paul Churchland e Daniel Dennett (2), i quali si può dire che abbiano costruito la loro fortuna professionale proprio sul tentativo di negare l'esistenza della mente e, in particolare, del fenomeno dell'esperienza cosciente.

E' importante notare che tutti i dubbi sollevati circa l'esistenza della coscienza, come pure le diverse proposte "riduzionistiche", tendenti a ridimensionarne l'importanza per lo più cercando di dimostrare che essa è qualcosa di diverso rispetto a quello che comunemente si crede, non nascono da osservazioni anche lontanamente riconducibili al piano empirico. Le motivazioni che spingono molti a percorrere questa strada non hanno nulla a che vedere con il progresso della conoscenza, essendo di natura più ideologica che autenticamente razionale: esse hanno origine dall'evidente contrasto che le principali caratteristiche del fenomeno "coscienza" mostrano rispetto alle metodologie scientifiche consolidate e, più in generale, con la visione naturalistica del mondo. Si cerca di liberarsi del problema semplicemente negando l'esistenza dei fenomeni che danno origine a esso.

Le affermazioni di Peccarisi rientrano, appunto, nel filone di queste strategie, volte a salvaguardare una certa immagine di scienza, svalutando tutto ciò che non si accorda con questa. Esaminiamole in dettaglio:

1) Qual è il senso di una frase come "che la mente possa conoscere meglio se stessa delle altre cose è un giro di parole, che non porta da nessuna parte"? Peccarisi non ci spiega perché si tratti di un

“giro di parole”, né dove tale frase dovrebbe condurre. Ma, soprattutto, non cita neppure un autore - filosofo della mente o neuroscienziato - sostenitore della tesi che la coscienza avrebbe un accesso privilegiato a se stessa. Mi sembra quindi lecito sospettare che si tratti di un bersaglio polemico costruito ad hoc, al fine di smontarlo sbrigativamente, ritenendo con questo di conferire maggiore credibilità alle proprie posizioni.

2) “Non è certo che esista un mentale. Nessuno lo ha mai dimostrato”

Il mentale, del quale l'esperienza cosciente costituisce indubbiamente la manifestazione più peculiare, è un fenomeno del tutto autoevidente. L'esistenza della coscienza non ha bisogno di essere *dimostrata*, poiché tutto ciò che si presenta, di istante in istante, nell'orizzonte di una determinata soggettività va considerato, per sua stessa natura, *esistente* per quella specifica individualità. Cosa significa questo? Significa che *nella coscienza apparenza e realtà coincidono completamente*, poiché non può darsi che qualcuno viva, con coinvolgimento più o meno profondo, un determinato tipo di esperienza e nello stesso tempo quell'esperienza *non esista*. (3)

E' possibile che a quell'esperienza non corrisponda alcun oggetto o evento osservabile del mondo esterno, cioè che essa sia completamente illusoria, ma ciò non toglie nulla alla realtà dell'esperienza in quanto tale che, per il solo fatto di essere vissuta in prima persona da una specifica soggettività, viene ad acquisire lo status di “esistente”.

Mettere in discussione che esista qualcosa come l'esperienza cosciente equivale ad affermare che gli uomini non provano piacere, dolore, non sono capaci di emozionarsi, di avere desideri, speranze, aspirazioni; è negare che questi stati interiori abbiano una qualche relazione con i comportamenti posti in atto, e quindi ritenere che tali stati non possano essere utilizzati quali *fattori esplicativi* dei comportamenti stessi.

Ma c'è un argomento ben più stringente che mostra la pretestuosità del tentativo di mettere in dubbio l'esistenza della coscienza. Tentativo che - è bene ripeterlo - non deriva da fatti empiricamente rilevanti, poggiando esso soltanto su una presunta incompatibilità dei contenuti e degli stati coscienti con quelli che vengono considerati i metodi consolidati della scienza.

Uno dei maggiori problemi posti dall'esperienza cosciente sta nella circostanza che essa è irrimediabilmente *soggettiva*, mentre la scienza si occupa, per statuto metodologico, esclusivamente di fenomeni *oggettivi*, rilevabili con metodi rigorosi da una pluralità di osservatori. La *prescrizione di oggettività*, un requisito basilare a cui la scienza deve buona parte del suo incredibile successo, venne introdotta, com'è noto, da Galileo, richiamandosi a Locke, allo scopo di distinguere tra le proprietà appartenenti ai fenomeni studiati, le quali esistono indipendentemente dall'osservatore (estensione spaziale, forma, peso, quantità...), dalle caratteristiche che invece dipendono dall'osservatore essendo il risultato dell'azione che i corpi esercitano sui suoi sensi (colori, suoni, sapori, odori...). Per Galileo, solo la prima tipologia di proprietà è rilevante per l'indagine scientifica, in quanto - a differenza della seconda - suscettibile di misurazione.

Non bisogna però dimenticare che gli interessi conoscitivi di Galileo erano rivolti a determinati fenomeni del mondo naturale, e specificamente al moto dei corpi in prossimità della superficie terrestre. La sua distinzione era pertanto pienamente legittima. Quando invece ci si rivolge all'esperienza cosciente come oggetto d'indagine, la prescrizione di oggettività si presenta come un vero e proprio non senso. Come si può studiare un fenomeno che si manifesta esclusivamente nella dimensione soggettiva degli individui con metodi oggettivi e impersonali? L'assurdità di una simile pretesa appare in tutta la sua evidenza non appena ci si renda conto che i vissuti soggettivi costituiscono gli *unic* dati con cui la coscienza si rivela a noi. Perciò, se vogliamo studiare la coscienza, non possiamo fare a meno di prendere in considerazione gli stati e i contenuti coscienti. Ogni altro approccio conoscitivo che miri a escludere o a porre in secondo piano i dati coscienti è lecito, ma sicuramente esso *non è rivolto alla coscienza*.

La prescrizione di oggettività non può neppure essere invocata come discriminante per escludere la coscienza dal novero degli oggetti e dei fenomeni indagabili scientificamente. Infatti,

ogni dato osservativo con cui si possano fare delle considerazioni o dal quale partire per delle elaborazioni e livello concettuale e, soprattutto di cui si possa parlare con i nostri simili, è stato originariamente e immancabilmente mediato dalla coscienza: non si da acquisizione di fatti che in qualche modo siano in grado di contribuire alla nostra conoscenza esplicita del mondo, e quindi allo sviluppo della scienza, se non nella forma di *percezione cosciente*.

Ovviamente, non tutti gli stimoli che agiscono su di noi e che magari provocano una qualche reazione nel nostro organismo, sono coscienti. Ma tutto ciò che agisce su di noi a nostra insaputa non potrà mai pervenire allo status di “dato osservativo”, cioè non potrà mai diventare un *fatto empirico*, rilevante per la scienza. L’esperienza cosciente è dunque la forma originaria attraverso cui ogni percezione deve necessariamente passare per poter confluire in quegli insiemi di elementi che si presentano a noi come oggetti o eventi del mondo fisico.

Da queste, sia pur sommarie, considerazioni, si capisce che la tanto vantata oggettività della scienza, in nome della quale si vorrebbe negare esistenza alla coscienza o escluderla dall’indagine, in realtà non è altro che una *idealizzazione* priva di fondamento. L’oggettività della scienza va considerata piuttosto una forma di *intersoggettività*: è il risultato di un accordo stabilito tra più soggetti che condividono sistemi percettivi (coscienti) tra loro simili e un medesimo standard metodologico.

3) “Gli altri, in effetti, potrebbero essere tutti automi senza anima, ma noi sentiamo di non esserlo per niente, di agire perché lo vogliamo”.

Alla luce delle considerazioni fin qui sviluppate, una affermazione del genere si presenta del tutto implausibile. Se infatti ogni dato osservativo si costituisce come tale solo a condizione di venir colto sotto la forma della percezione cosciente, se noi possiamo parlare di oggettività solo facendo riferimento a una concordanza tra esperienze soggettive vissute da individui diversi, allora anche la distinzione tra fatti relativi al mondo esterno e fatti squisitamente interiori perde buona parte della sua importanza.

Non posso dubitare dell’esistenza di un disco giallo e luminoso che chiamo Sole, perché posso confrontare la mia esperienza con la tua tramite il linguaggio e verificare che essa è molto simile alla mia; in modo strettamente analogo, non posso vivere sulla mia pelle ciò che tu provi quando fai una doccia fredda, ma posso a mia volta fare una doccia fredda e poi confrontare la mia esperienza con la tua: constaterò che le nostre specifiche esperienze sono fondamentalmente simili. Da questa concordanza mi sento autorizzato a concludere, così come avviene per i fatti appartenenti alla realtà esterna, che anche tu sei dotato di una vita interiore e quindi di esperienze coscienti.

Mentre certi filosofi, seduti alla loro scrivania, disquisivano, e continuano a disquisire in merito all’esistenza della coscienza e alla sua indagabilità scientifica, grandi neuroscienziati, venendo meno precisamente alla prescrizione di oggettività, sono approdati a scoperte di straordinaria importanza mettendo in rapporto ben definiti aspetti dell’esperienza cosciente con l’attivazione di specifiche aree cerebrali. Mi limiterò qui a ricordare, tra le tante, soltanto le ricerche di James Olds e quelle di Benjamin Libet.

Il primo, prendendo lo spunto dall’osservazione che i ratti sottoposti a deboli correnti elettriche in certe zone del cervello tendevano a ritornare nei punti della gabbia dove avevano ricevuto la stimolazione, ne trasse la conclusione che tale comportamento fosse dovuto a un’esperienza di piacere. Quando ebbe modo di ripetere gli esperimenti con esseri umani, approfittando dell’impianto di elettrodi effettuato per tenere sotto controllo gravi forme di epilessia, la sua intuizione venne pienamente confermata dai resoconti verbali dei pazienti. (4)

Le ricerche più famose di Benjamin Libet, condotte negli anni ’80, avevano invece per oggetto la relazione tra la deliberazione cosciente e la comparsa di specifici segnali a livello

nervoso. Libet rilevò che la consapevolezza di voler compiere un semplice gesto (ad esempio, piegare un dito) si presentava al soggetto con circa 0,3 secondi di ritardo rispetto alla comparsa dei relativi potenziali elettrici (5). Questa scoperta, com'è facile immaginare, ha alimentato un enorme dibattito (non ancora concluso) venendo per lo più interpretata come una prova che il libero arbitrio è un'illusione.

Ciò che qui interessa sottolineare non è tanto il significato da attribuire a certi esperimenti, bensì, nel senso più ampio e generale, l'importanza che questi assumono ai fini del progresso scientifico. Trattandosi di esperimenti condotti prendendo sul serio l'esperienza cosciente, considerandola cioè come un vero e proprio *dato empirico*, essi mostrano quanto siano sterili dal punto di vista della crescita della conoscenza, prese di posizione come quelle di Peccarisi.

Negare esistenza alla coscienza soltanto perché questa non si lascia ricondurre ai metodi oggettivi della scienza, o escluderla dall'indagine, è in definitiva largamente pretestuoso, se non dogmatico. E' difficile non farsi prendere dal sospetto che ciò rappresenti un mero espediente per evitare di confrontarsi con gli enormi problemi che la coscienza stessa pone alla ricerca scientifica.

Coloro che portano avanti tesi di questo genere vorrebbero apparire moderni, schierati in difesa di idee progressiste, contro credenze oscurantiste del passato. In realtà, mirando in particolare modo alla salvaguardia di un certo modello di scienza, del resto ampiamente smentito dall'effettivo agire degli scienziati, questi signori rischiano di collocarsi tra le file dei conservatori, interessati soprattutto a far sì che tutto rimanga com'è.

NOTE

(1) Indirizzo web: <http://www.psicolab.net/2008/il-miraggio-che-la-coscienza-possa-conoscere-se-stessa/>

(2) Paul Churchland, *La natura della mente e la struttura della scienza. Una prospettiva neurocomputazionale*, Il Mulino, Bologna, 1992; Daniel Dennett, *Coscienza. Che cos'è*; Rizzoli, Milano, 1992.

(3) John Searle, *La mente*, Raffaello Cortina, Milano, 2006, pag. 111.

(4) James Olds - P. Milner, "Positive Reinforcement Produced by Electrical Stimulation of Septal Area and Other Regions of Rat Brain", in *J. Comp. Physiol. Psychol.*, 1954, 47, pagg. 419-27

(5) Benjamin Libet, *Mind time. Il fattore temporale nella coscienza*, Raffaello Cortina, Milano, 2007